VELIA SACCHI: «E io crescevo...», Supernova edizioni, Venezia Lido, 2001, pp. 90, L. 18.000 (€ 9,30), presentazione di Rosangela Pesenti.

Il primo interesse per la politica matura in Vera a vent'anni, nel '41, quando conosce alcuni esponenti del Partito d'Azione e costituisce, insieme a Mimma Quarti, a Bergamo, l'associazione femminile per la pace e la libertà. In seguito diventa naturale entrare nelle file della Resistenza, dove opererà col PCI.
La storia che ci racconta è quella di una giovane donna, vissuta in una famiglia benestante, educata con spirito libero, che nelle varie fasi del suo operare si trova a contatto con ambienti sociali diversi che la arricchiscono e la aiutano a crescere. La sua partecipazione alla Resistenza è piena di episodi e di incontri – Amendola, Curiel, Colombi – che le offrono anche l'occasione per analizzare e riflettere su contraddizioni che urtano la sua sensibilità di donna, fiduciosa in una nuova società dove non ci saranno più differenze tra i sessi. È delusa ma continua la lotta per la liberazione del Paese. Continuerà anche dopo la Resistenza, come funzionaria del PCI, perché «... ero molto diversa da oggi, ero estremista, ero settaria...» si giustificava. Poi finalmente ha uno scatto: si dedica alla sua arte, realizzando sculture molto belle.
Questo libro è nato per le insistenze di Rosangela Pesenti che ne fa una presentazione molto partecipata: «... quella di Vera è una bella storia, che va letta nella complessità di una memoria costruita sulla temporalità di tutta una vita, nella quale il vissuto della lotta di liberazione, come lei sempre la chiama, è l'occasione storica di un'esperienza che si fa radice solida per una possibilità di crescita leggibile nell'intero percorso biografico».

MIRELLA ALLOISIO

GIANNI SPARAPAN: «Stienta, paese più unico che raro», Comune di Stienta, 2001, pagg. 124, s.i.p.

«Per il Tribunale militare di Padova. Villamarzana, ottobre 1944», a cura di Elios Andreini e Gianni Sparapan, Istituto polesano di storia della Resistenza, Rovigo, 2000, pagg. 110, s.i.p., presentazione di Gianfranco Galletti.

Il giudizio sul paese polesano – che dà titolo al volumetto di Sparapan – è del fascista repubblichino Giovanni Cavicchioli, trinciato per il Commissario Prefettizio G.B. Marangoni. Dunque, anche la repubblica di Salò e i suoi aderenti guardavano al paese rodigino con malcelato sospetto. Gli antifascisti erano parecchi, il movimento partigiano estesamente presente tra i contadini. I fascisti tentano di stroncarlo organizzando due rastrellamenti nel '44, in ottobre e in dicembre. Il primo condotto dalle brigate nere di Badia Polesine, il secondo anche da forze tedesche che operano svariati arresti, deportazioni in Germania, incendiano abitazioni e fienili, bastonano prigionieri, altri ripetutamente seviziati al Tetro sociale di Rovigo. In precedenza un altro rastrellamento, il 26 aprile, infligge danni alla Resistenza ma non riesce ad estirparla. Le atrocità commesse dai fascisti a Stienta sono largamente provate dal processo svoltosi a Rovigo nel giugno '45 che condanna alla pena capitale tre militi, responsabili di uccisioni e torture efferate. Il volumetto riporta numerose testimonianze giurate e ricordi dei protagonisti della lotta partigiana a Stienta e nel Polesine.
Di vicende da Tribunale militare tratta anche il secondo volumetto, occupandosi della strage consumata a Villamarzana il 15 ottobre '44 da un plotone volontario di militi fascisti dei reparti OP-Ordine Pubblico. A ridosso del muro della casetta di un barbiere vennero massacrati 41 arrestati, tra i quali alcuni partigiani frammisti ad altre persone non attive nella Resistenza. «Primo esempio» scrissero con un pennello colorato, sul muro della casa, sopra il cumulo dei corpi straziati dalla raffiche del plotone di esecuzione. Ci sono documenti fotografici impressionanti sui vari momenti dell'eccidio. Gli atti del processo hanno provato che furono i tedeschi a volere i rastrellamenti e gli arresti ripetutamente operati nella zona attorno a Villamarzana, impegnando direttamente loro reparti. Il 5 dicembre '45 la Corte d'Assise di Rovigo condanna 8 esecutori materiali dell'eccidio – e di altri numerosi delitti – alla pena capitale mediante fucilazione alla schiena e altri a severe pene detentive. Nessuna condanna capitale venne eseguita; dopo alcuni anni di carcere tutti i responsabili uscirono di prigione, tornando a casa e alla professione, come precisa una pagina del libro. Era ormai l'Italia delle sentenze riviste da parte di una magistratura – sia detto senza polemica, ma per pura verità storica – che nel contempo apriva procedimenti incriminatori contro i partigiani. Spesso risultati poi innocenti – anche questa è storia documentata – dopo aver scontato anni di pena come, esempio emblematico ma non unico, il Sindaco di Correggio Renato Nicolini. Una riflessione finale andrebbe, forse, primariamente rivolta proprio ai cosiddetti ragazzi di Salò, colleghi in armi degli assassini di Villamarzana (tali riconosciuti) consigliandoli di leggere e meditare su quanto scritto dai giudici sulla base di prove processualmente valide e di fatti inconfutabili, ammessi dagli stessi imputati ragazzi di Salò.

PRIMO DE LAZZARI